Anno III. GIOVEDÌ 2 NOVEMBRE 1876. Num. 26.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

Un num. separato cent. 10

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. arretrato cent. 14

IL PURGATORIO

VIII.

Abbiamo veduto, che invano si cercherebbe nella s. Scrittura un solo passo per istabilire la credenza nel purgatorio romano, che non è altro che una imitazione del purgatorio pagano, come tante altre pratiche religiose copiate dai Greci e dai Romani ed introdotte nella società cristiana senzachè abbiano alcun fondamento nel Vangelo, anzi malgrado che sieno riprovate dal divino Legislatore. Ora per abbattere meglio le pretese dei teologi romani ragione vorrebbe, che citassimo le testimonianze bibliche contrarie alla credenza in un luogo apposito destinato a purgare le colpe veniali ed accessibile ai nostri suffragi. Nè invero ci farebbe difetto la materia, se ci accingessimo all'opera, poichè centinaja di sentenze scritturali escludono assolutamente l'ingerenza dei vivi nelle faccende spirituali dei morti e stabiliscono a chiare note, che l'uomo deve portare da sè il peso dei proprj peccati. — *È necessario per tutti noi di comparire davanti al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male. — Conciossiachè ciascheduno porterà il proprio peso.... Ciò che l' uomo avrà seminato, quello ancora mieterà* —. Così insegnava S. Paolo scrivendo ai Corinti (II. c. V.) ed ai Galati (c. VI). Stando invece agl'insegnamenti romani, uno porterebbe il peso di un altro e mieterebbe ciò, che gli altri avessero seminato.

Non abbiate timore, che noi v'infastidiamo con lunghe e molte citazioni; no; noi ci contenteremo di un solo passo. S. Paolo scrivendo ai Romani comincia il capo VIII con queste parole: « *Non vi è adunque adesso condannazione alcuna per coloro, che sono in Cristo Gesù, i quali non camminano secondo la carne*». La chiesa romana insegna, che non vi è via di salvamento per chi non è in Cristo: dunque tutti quelli che vengono crucciati nelle fiamme del purgatorio, sono in Cristo Gesù. Resta ora a vedere, se le pene del purgatorio sieno una condanna o meno. Il Bellarmino, da noi esaminato, ci assicura, che se si unissero tutte le pene dei martiri, sarebbero un nulla al confronto delle sofferenze del purgatorio, e l'autorità di Bellarmino pei Romani è superiore ad ogni eccezione perchè approvata dalla sede pontificia. Dunque o bisogna rinunziare alle teorie romane o alla fede cristiana, perchè incompatibili fra loro, essendochè il Cristianesimo insegna, che pei credenti giustificati, redenti, santificati per Gesù Cristo, che *si è fatto purgamento dei nostri peccati* (Ebrei I, 3), non havvi condannazione, mentre il Romanismo vuole al contrario, che malgrado la remissione della colpa resti tuttavia la pena.

Qui non possiamo a meno d' istituire un confronto. Supponiamo, che un suddito si faccia reo di alto tradimento: le leggi lo condannano alla pena capitale: il sovrano si muove a misericordia dell'infelice, che riconosce la propria colpa, si pente e con lagrime e sospiri chiede perdono proponendo di soddisfare al malfatto, ed il sovrano glielo accorda specialmente per l'interposizione del proprio figlio, che offre la vita per salvare quella del trasgressore. Supposto il caso, si potrebbe forse dire, che i ministri del sovrano avessero bene interpretato il decreto del perdono, qualora volessero cacciare il reo in una tenebrosa ed orrenda prigione e lo torturassero crudelmente per tutto il tempo della vita? Ammessa giusta quella interpretazione, ognuno sarebbe autorizzato a sostenere, che il sovrano avesse bensì risparmiata la vita al reo, ma non già rimessa nè la colpa, nè la pena. Così avverrebbe di un peccatore, che ravveduto, pentito, addolorato chiedesse ed ottenesse il perdono da Dio colla mediazione del Sangue sparso dal divino Figliuolo, se poi gli fossero riservate le pene atrocissime del purgatorio, le quali, al dire dei teologi, per alcuni dureranno sino al giudizio universale, qualora non vengano abbreviate da sacrifizj di espiazione offerti dai vivi.

Ci duole non poco di non poter trattare diffusamente questa partita, che è di sommo interesse non già delle anime, ma delle borse, poichè costituisce la parte più produttiva dello stabile, che si appella purgatorio. Laonde metteremo in rilievo sommariamente alcune difficoltà, che si oppongono alla credenza di un luogo medio fra il paradiso e l'inferno.

La distinzione dei peccati in mortali e veniali è una invenzione dei preti, poichè nella s. Scrittura non se ne trova traccia. Pure ammettiamola anche noi. Secondochè insegnano i teologi, è difficilissimo segnare il limite di separazione tra il peccato veniale ed il mortale. Il più grave peccato veniale confina col più piccolo fra i mortali, e molte volte una linea appena sensibile divide l'uno dall'altro. Una circostanza sola, un atto di compiacenza aggiunto al più alto peccato veniale basta talvolta a spingerlo oltre il confine, aggravarne la natura e renderlo mortale. Così insegnano a Roma; ma quale ne è la conseguenza? La conseguenza è, che per quella sola circostanza aggravante il reo è precipitato per tutta l'eternità nell'inferno, mentre senza quella circostanza il peccato sarebbe redimibile anche con una sola messa celebrata sopra un altare privilegiato.

Secondo la dottrina dei teologi romani una sola goccia del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo ha tanto valore da purificare le anime di tutti gli uomini di questa terra. Ora com'è che l'anima cristiana lavata nel Sangue prezioso abbia bisogno di essere purificata anche dal fuoco? È forse più efficace il fuoco del purgatorio. che il Sangue di Cristo?

I teologi insegnano, che se alcuno muore senza essere perfettamente mondato non può entrare in cielo, ma deve purgarsi nel fuoco fino a perfetta giustificazione. Gli stessi teologi dicono, che la giustificazione delle anime è opera di Dio, e convengono che le opere di Dio sono perfette. Ma, ammesso il purgatorio, la purificazione delle anime sarebbe opera imperfetta. Dio le purificherebbe per metà col preservarle dall' inferno, lasciando che i preti colla loro opera pagata a contanti in venti minuti perfezionino ciò, che Egli non ha saputo o non ha voluto o non ha potuto compire.

I teologi per sostenere la dottrina del purgatorio hanno inventato, che la soddisfazione di Cristo cancella la colpa e rimette la pena eterna, ma non già la pena temporale, che deve scontarsi o in questa vita o nel purgatorio. In questo senso si è spiegato anche il concilio di Trento.

Tutto il mondo invece riconosce che ogni pena è una soddisfazione per la colpa. Ora se la colpa, per loro concessione, è stata rimessa, quale pena resta da scontare? E notate bene: è la colpa che deturpa l'anima. Levata la colpa, riesce ingiusta la pena, e Dio applicandola ad un'anima già lavata dalla colpa mancherebbe ai suoi divini attributi. I sovrani della terra non cadono nelle contraddizioni, in cui i teologi avvolgono il Re dell'universo. Perocchè accordata una volta l'amnistia pei delitti politici e per le contravvenzioni, non pretendono, che i graziati sieno chiusi nelle prigioni, finchè abbiano soddisfatto alla pena.

(Continuazione e fine) V.

TEMPI PERVERSI

Non si può leggere una produzione uscita dalle officine clericali, che non sia accompagnata dalle più dolenti note contro la perversità dei tempi. I predicatori di mestiere ed i manovali da pulpito imbeccati dal superiore ecclesiastico e dal giornaletto ufficioso della diocesi ripetono di continuo in flebile tono la frase obbligata, sicchè ti pare sempre di assistere alle prediche del padre Noè e di essere alla vigilia del diluvio universale. Si sa poi, che cosa voglia dire il motto *perversità dei tempi* e si conosce, che l'episcopato con ciò designa l'autorità civile, che ha in parte tagliate le unghie rapaci delle arpie sacerdotali e rivendicato il popolo alla libertà religiosa lasciataci da Cristo. Questo affare cruccia l'animo ambizioso ed avaro dei sedicenti successori degli apostoli, non già l'amore alla fede ed alla morale. Che se attendessero un poco di meno a soddisfare alle loro vili passioni di oro e d'impero, ed un poco di più si curassero del bene spirituale delle anime, non troverebbero di certo alcun motivo di declamare contro la perversità dei tempi moderni in confronto degli antichi. Aprano questi eterni calunniatori del progresso sociale i volumi della storia ecclesiastica e si persuaderanno, che dal lato religioso e morale immensamente più perversi erano i tempi andati risalendo dal secolo presente fino alla prima età della Chiesa; e che se pure al giorno d'oggi la vigna del Signore è infestata da male erbe, queste non sono che reliquie di quelle, che furono seminate in epoche assai rimote. Non parliamo delle persecuzioni e del martirio, perchè ora, tranne la chiesa di Roma, nessuno perseguita per causa di religione. Le carceri, le multe, gli esili, che in alcuni stati si applicano ai preti, non sono provocati in odio alla religione ed alle persone religiose, ma in pena di trame politiche e di trasgressioni della legge comune. Parlando della perversità dei tempi in senso puramente religioso, del che dovrebbe occuparsi l'episcopato, fin da principio la fede cristiana era esposta a ben più duri cimenti. E quello che reca meraviglia si è, che allora come al presente, i tempi divenivano perversi per l'opera dei preti, non già per l'ingerenza dell'autorità civile o della società laicale. Noi non pretendiamo, che ci si creda senza le prove, come pretende di essere creduta la nostra autorevolissima *Madonna delle Grazie*, che sull'esempio del suo sapientissimo padrone parla per assiomi e sentenze; noi desideriamo, che i fatti sieno esaminati, discussi, vagliati, prima di essere ammessi.

Simone Mago battezzato dall'apostolo s. Filippo insegnava fra le altre cose, che i doni di Dio si possono acquistare per danaro. — I suoi discepoli Menandro, Saturnino, Basilide ridussero a sistema gli errori del maestro ed insegnavano, che la carne non sarebbe risorta e che le anime passano da un corpo all'altro. Basilide inoltre predicava, che Cristo venendo al mondo assunse le apparenze e non la natura umana e che in suo luogo era stato crocefisso Simone Cireneo. — Imeneo e Fileto avversarj di s. Paolo, contendevano, che la parola *risurrezione* doveva prendersi in senso traslato, poichè altro non significava che l'abbandono del peccato ed il ritorno alla grazia. — A quel tempo Nicolao, da cui ebbero il nome i Nicolaiti, insegnava, essere una violenza al diritto naturale, che una donna si mantenesse fedele ad un solo uomo. — Cerinto, che predicò la fede cristiana nella maggior parte dell'Asia Minore, sosteneva che Cristo era soltanto mero uomo. — Ebione annunziava, che Paolo non era giudeo, ma che si era convertito al giudaismo per ottenere in isposa la figlia del sommo sacerdote, della quale erasi innamorato perdutamente. Non avendo conseguito l'intento cominciò ad impugnare la legge della circoncisione ed abbracciò il cristianesimo.

È da notarsi, che questi uomini vissero nel primo secolo della Chiesa, forse videro Gesù Cristo ed udirono la sua parola da Lui stesso. Tutti erano ammaestrati nei dogmi e nella dottrina cristriana ed avevano numerosi seguaci e cattedre in Gerusalemme, Cesarea, Antiochia, Samaria ed in altre città dell'Asia Minore, ed erano o si vantavano di essere maestri in Israele, depositarj della fede, interpreti della morale cristiana, sole e luce del mondo non meno di quello che sono e si vantano di essere i nostri preti ed i nostri vescovi; eppure tradirono Cristo, combatterono la sua divinità, disertarono la sua scuola, deturparono i suoi insegnamenti e perseguitarono i suoi fedeli. Nondimeno quei tempi al confronto dei nostri non furono perversi e non meritano un sospiro della stampa clericale, nè una lagrima del nostro episcopato. Vorrebbe forse ciò dire, che i nostri tempi sieno ben peggiori di quelli, che descrive Paolo nella Lettera agli Ebrei al capo XI dicendo, che *altri furono fatti morire di battiture, altri provarono scherni e flagelli, ed anche catene e prigione; altri furono lapidati, furono segati, furono tentati, perirono di spada; altri andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti?* Oh sì! Sono peggiori i nostri tempi. Ce lo dice la infallibile bocca di Pio IX, lo ripetono i vescovi, lo annunziano i preti, lo provano i giornali maestri del vero e del buono, la *Unità Cattolica*, il *Veneto Cattolico*, la *Madonna delle Grazie* e tutti gli organetti gesuitici compreso l'*Orso del Littorale*. Di fronte a tanta autorità a noi non lice alzar la voce e riverenti c'inchiniamo all'inappellabile sentenza umilmente confessando, benchè nostro malgrado, che i nostri tempi corrono molto perversi non già per causa dei numerosi Simoni Maghi, che vendono i doni di Dio, le prebende lucrose, le cariche cospicue ai migliori offerenti di servitù, di ossequio, di adulazione e di opera effettiva contro la patria, o li regalano agli amici, ai parenti, ai nipoti; non già per causa degli aspiranti al sacro ministero, che al giorno d'oggi comunemente entrano nell'ovile non per la porta, ma per la finestra, ajutati dagli stessi superiori ecclesiastici, che per proprio vantaggio vi appongono le scale; non già per causa dei frequentissimi Cerinti dispersi per le case canoniche della provincia, i quali fanno consistere ogni beatitudine nel soddisfare alle passioni carnali e con una vita scandalosa e farisaica negano la divinità di Gesù Cristo, tanto più malvagi di Cerinto in quanto che fanno il contrario di quello che insegnano; non per causa dei nostri Ebioni in mitra e pastorale, che ricorrono impudentemente alla menzogna ed alla calunnia per coonestare vilmente le proprie prepotenze in danno dei preti, che ricusano di adulare alla loro proverbiale ignoranza e superbia; non per causa finalmente dei Nicolaiti e delle Nicolaite, che cominciano ad iniziarsi nei misteri del loro maestro coll'ascriversi ingenuamente alle associazioni per gl'interessi cattolici e fra le Figlie di Maria. Queste non sono le cause, se i tempi nostri sono perversi, benchè dal lato religioso sieno i preti, che imprimono il carattere ai tempi e non la società laicale, che presso a poco è sempre la stessa: la causa precipua di tanto pervertimento è il nostro scomunicato governo, che sacrilegamente tolse all'alto clero la ingerenza nelle cose temporali interpretando malamente le parole di Gesù Cristo, che non volle essere sovrano della terra dicendo, che *il suo regno non era di questo mondo*. Il dominio temporale levato al papa e la sfera di azione segnata ai vescovi è lo spino acuto piantato nel cuore pervertito del degenere episcopato, che fa loro gridare alla *perversità dei tempi* e bandire la croce addosso ad ogni idea di libertà e di progresso. Se loro venisse restituito il principato terreno e saziata la loro cupidigia d'impero e di ricchezze, questi stessi tempi, senza verun cambiamento di fede e di morale, sarebbero tempi di benedizione e di salute, accetti a Dio e forieri della beatitudine eterna.

V.

ELEZIONI POLITICHE

Tutti i giornali parlano di elezioni e combattono aspramente ciascuno a favore dei proprj candidati, com'è ben naturale. Ad ogni angolo della città sopra i muri si vedono le bandiere spiegate, qui dei *moderati* e di fronte quelle dei *progressisti*. In ogni riunione di persone istruite si discute sulla opportunità di nominare questo o quel personaggio, secondo che le idee trascinano i contendenti verso la Sinistra o verso la Destra. Precisamente si può ripetere il *fervet opus* del poeta.

In tanta guerra l'*Esaminatore*, benchè nuovo nell'uso di armi elettorali, mancherebbe di convenienza, se si conservasse muto o neutrale, quantunque i suoi benevoli Associati, non abbisognano della sua parola per sapersi dirigere in argomento. Quindi nella sua pochezza dirà anch'egli qualche cosa, benchè si conosca molto al di sotto di ciò, che dovrebbe essere per dare buoni suggerimenti in politica; dirà parole dettategli dal desiderio di vedere bene governata la patria e fatta libera e potente

e non inspirategli da interesse proprio o da spirito di partito o da private simpatie.

Un ricco possidente affida i suoi affari a persone conosciute: così un collegio elettorale farà bene, quando nominerà a rappresentarlo nel Parlamento Nazionale uno de' suoi. Saranno scusati gli elettori di dover ricorrere a persone lontane, quando saranno costretti a confessare in faccia a tutta l'Italia, che fra le 50,000 persone del proprio collegio non si abbia un solo uomo onesto, intelligente e meritevole di fiducia.

È vero che l'abbondanza dei mezzi per vivere comodamente è ben lontana dal rappresentare la idoneità a sedere in Parlamento; ma l'esperienza insegna, che la povertà non ha sempre trionfato contro le seduzioni del prezioso metallo. Quindi il collegio agirà prudentemente, se nominerà uno, su cui non possa cadere il sospetto, che per bisogni abbia venduto il voto, e non si rinnovi il caso di chi andò male in arnese e ritornò vestito da festa.

Non si accetta alla cieca il servizio offerto da un millantatore, che si vanta di avere fatto e di saper fare tutto, perfino il becco alle stelle, e denigra gli altri addebitandoli di mancanze, che non hanno, per riuscire nell'intento. Così il saggio elettore si metterà in guardia, quando gli si para innanzi un candidato, che con programmi ingannevoli e sibillini impedisce la via agli altri e si vanta di avere fatta l'Italia. Piuttosto egli darà il voto a chi riconosce nell'intiera nazione il merito di avere unificata l'Italia, concedendo ai Destri la gloria di avere preceduto nell'opera con moderato e saggio consiglio ed accordando ai Sinistri il vanto di avere accelerata l'impresa col senno e col braccio, di avere raccolte le sparse membra e connesse e cementate.

Guardatevi dal mandare al Montecitorio chi abbia consumato il proprio patrimonio, qualora non sia giustificato da circostanze particolari o da disgrazie di famiglia. Chi spensieratamente dà fondo al suo, più facilmente può darlo a quello degli altri, poichè meno ci duole, che cada il tetto della casa altrui che della nostra. Ai dilapidatori delle proprie sostanze nessuno affida volentieri gli affari. Ma guardatevi pure da quelli, che come per incanto arricchirono strepitosamente, senza che si conosca la sorgente delle loro ricchezze. Va bene, che quei tali, se desiderano di andare a Roma, vi vadano a spese proprie e non nei vagoni pagati dallo Stato. Chi nelle provincie e sotto gli occhi di tutti arricchisce somministrando materia a mille commenti e talvolta indecorosi, potrà ancor meglio farlo impunemente in una capitale. Il cardinale Antonelli, nato povero, se fosse rimasto nelle montagne native, ora non sarebbe padrone di quindici ai venti milioni in fondi stabili e capitali e di altri tre milioni in quadri ed oggetti preziosi.

Sopratutto, se siete cristiani, o elettori, fatevi divotamente il segno della santa croce, qualora vi venga proposto un candidato camorrista. Sapete voi, che cosa sieno i camorristi? Sono i gesuiti della società laicale non meno perniciosi della Compagnia di Gesù. Essi penetrati una volta nel Parlamento a forza di brogli e d'inganni occupano tutti i loro parenti ed amici nelle pubbliche amministrazioni, rendono schiave le popolazioni e levano il pane ad impiegati istruiti, attivi ed onorati per darlo alle loro creature.

Altri pensieri di questo genere potrebbe produrre l'*Esaminatore;* ma siccome sono pensieri naturali e comuni a tutti quelli, che hanno cervello, così egli si astiene dal continuare per non dar noja ai Lettori. Solo prega tutti quelli, che sentono affetto per la patria e desiderano di vederla fiorire, a non farsi un concetto troppo favorevole del candidato, che bazzica per le canoniche e per le sacristie ed è in rapporti intimi colle società religiose. Per quanto nobili sentimenti egli nutra in cuore, una volta o l'altra egli soggiacerà alla peste clericale con iscorno dell'eletto e degli elettori. Per lui piuttosto tengano impegnato il voto, quando si tratterà di nominare il parroco, il cappellano, il santese.

Vorreste forse, o lettori, sapere l'opinione dell'*Esaminatore* circa ai nomi proposti dalle Associazioni Progressista e Costituzionale? Scusate; egli non può esternarsi in proposito, perchè il papa ha proibito ai cattolici e specialmente ai preti d'ingerirsi nelle prossime elezioni e *fiat voluntas tua*. Tuttavia senza mancare di riverenza al santo Padre l'*Esaminatore* può dire ed accertare, che in città e provincia è assai più accetta la lista dei Progressisti che quella dei Costituzionali, e se non fosse per disubbidire agli ordini del papa, senza esitare punto seguirebbe la maggioranza, con fiducia che seguendo i più farebbe meglio che seguendo i meno.

V.

LA "MADONNA DELLE GRAZIE„

Il giornale religioso, che con questo nome si stampa in Udine, nel 21 ottobre p. p. scriveva: *L'autorità storica del secondo libro dei Maccabei è tanto solenne, quanto quella degli altri contenuti nella Bibbia.*

Per sostenere una tanta falsità bisogna essere sfrontati come la *Madonna delle Grazie.* I libri de' Maccabei non fanno e non hanno mai fatto parte della Bibbia; quindi non possono essere messi a pari autorità coi libri biblici. Giuseppe, storico ebreo, che fioriva nel primo secolo della Chiesa, tessendo il catalogo dei libri canonici, non fa cenno dei libri de' Maccabei. San Girolamo li pone fra gli apocrifi. Il cardinale Gaetano, che non deve essere sospetto alla *Madonna delle Grazie*, scrive così ne' suoi Commentarj: " Abbiamo compiuto i commentarj sui libri " istorici del vecchio testamento: imperciocchè gli altri libri che restano, cioè Giuditta, Tobia ed i due libri dei Maccabei " sono posti fuori del canone, e collocati fra " gli apocrifi da s. Girolamo. Nè devi turbarti, tu che sei poco esperto nella sacra " scienza, se qualche volta troverai questi " libri posti fra i canonici, o da qualche concilio, o da qualche santo dottore: imperciocchè, tanto le parole di que' concilj, " come di que' dottori, debbono essere intese nel senso di Girolamo, secondo il sentimento da lui espresso, scrivendo ai vescovi Cromazio ed Eliodoro; il quale è, " che que' libri (o se ve ne sono altri che si " volessero porre come canonici) non sono " canonici, vale a dire, non sono una regola " per appoggiare su di essi i dommi: possono " nondimeno chiamarsi canonici, nel senso " che servono di regola per la edificazione " dei fedeli: ed è in questo senso soltanto " che alcuni antichi concilj o padri li hanno " ricevuti nella Bibbia. Con tale distinzione " potrai bene comprendere quello che dice " s. Agostino nel libro secondo della dottrina " cristiana, e quello che è stato scritto nel " concilio di Firenze sotto Eugenio IV; e " quello che è stato scritto ne' concilj provinciali di Cartagine e di Laodicea, e dai " papi Innocenzo e Gelasio. „

Ed a proposito dell' *autorità storica*, sulle quali parole vorrebbe giuocare la *Madonna delle Grazie*, come si capisce dalla maliziosa espressione, per fondarvi il dogma del purgatorio, ci dica il favoloso foglietto, quale autorità si può attribuire ad un libro, che dice nel capo IX, essere morto Giuda sul campo di battaglia nel primo mese dell'anno 152, mentre afferma nel capo I del secondo libro, avere scritto questo stesso Giuda una lettera agli Ebrei, che erano in Egitto, trentasei anni dopo di essere morto? I libri dei Maccabei parlano di Antioco, che muore di tristezza in Babilonia, come leggesi nel I libro c. VI. Questo stesso Antioco muore la seconda volta nel tempio di Nanea in Perside, fatto in pezzi dai sacerdoti, come sta scritto nel II libro c. I; e muore finalmente la terza volta nelle montagne di Ecbatana divorato dai vermi, come è registrato nel II libro c. IX.

In ultimo appelliamo la ingannatrice Madonnucola a leggere la conclusione dei libri de' Maccabei, che pare non abbia ancor letto. Ivi troverà scritto, che l'autore di quei libri avrebbe voluto scrivere bene e che domanda perdono degli errori. È forse un libro, che domanda scusa degli errori commessi, autorevole come la s. Scrittura? È desso autorevole un libro, che in più luoghi si contraddice da sè stesso?

Ecco, o lettori della *Madonna*, come il vostro simpatico organetto diocesano spaccia carote di grosso calibro, e voi ingenuamente le accettate dando dell' eretico a chi bonariamente non crede, come voi credete o almeno fingete di credere per non esporvi alle persecuzioni della maledettissima setta.

I GRIMALDELLI DELL' UNITÀ CATTOLICA

La *Unità Cattolica* prorompe di spesso in dolorose lamentazioni contro il sacrilego contegno dello scomunicato governo rivoluzionario e lo carica di villani improperj, perchè con empia mano abbia osato aprire le sante porte del Quirinale, servendosi a tale uopo di grimaldelli, essendochè il papa ritirandosi in Vaticano ne aveva chiuse le porte seco portando le chiavi. Sfido io! Doveva forse il Governo nazionale, per fare un piacere al papa, starsi all'aria aperta e contemplare di fnori un palazzo, che era stato posto a sua disposizione dai rappresentanti della nazione? Tanta generosità non si può attendere dai *buzzurri:* essa è propria della gerarchia ecclesiastica, la quale non zittirebbe, siamo sicuri, se venissero chiusi i suoi magnifici templi e canterebbe divotamente la messa anche sotto il soffiar del vento, il fioccar della neve e lo scrosciar della pioggia. Peraltro vogliamo essere giusti: il Quirinale è un palazzo monumentale ed anche al possessore di mala fede deve riuscire amaro l'esserne cacciato. Si conforti però l' *Unità Cattolica*, poichè al papa sono rimaste le chiavi, che potrà unire in fascio insieme a quelle del paradiso. Tant'è: le une valgono quanto le altre; se non che in paradiso comanda Iddio, nel Quirinale Vittorio Emanuele, e ad entrambi un dì potrebbe venire in mente di cambiare

le serrature e rimodernare le toppe; ed allora addio chiavi!

Ma se anche ciò avvenisse, resterebbero sempre al papa le chiavi delle sacre indulgenze, delle dispense e delle altre contribuzioni, che sono assai pingui e sufficienti a riempire il tesoro pontificio, e lo saranno, finchè i popoli rimarranno ignoranti. Che se pure il papa volesse cambiar domicilio trasportando i penati a Malta o a Gerusalemme, il che non crediamo, perchè in nessun luogo del mondo starebbe meglio di quello che sta, e portasse con sè le chiavi di quelli inapprezzabili tesori, stia pure certa la *Unità Cattolica*, che il Governo italiano li rispetterà fino al ritorno di lui e non adoprerà grimaldelli per penetrare in quelle arche di salute ed impossessarsi di una merce già coperta di muffa e fuori di uso fra le genti incivilite.

UNA CANONICA IN PIENA RIVOLUZIONE

Domenica 22 ottobre ci fu la solita sagra annuale nel paese di Sanvidotto. — Il curato di quella parrocchia, se non credette opportuno in quella occasione di imitare certi suoi reverendi colleghi col mandare in processione pel paese le pecorelle senza il rispettivo pastore, pure non volle lasciar passare un tal dì, senza tramandarlo ai posteri con qualche segno particolare, che lo distingua dai giorni comuni. — Difatti il curato in quel giorno per solennizzare la ricorrenza della sagra, invitò a fraterno banchetto diversi preti della comunità. — Al momento del pranzo tntti siedono alla sacra mensa. — le portate si succedono con frequenza — magnifici capponi spariscono con rapidità sotto la forza di quelle formidabili mascelle — i bicchieri traboccano di vino — la conversazione va sempre più animandosi, il vino comincia a fare il suo effetto, poichè i preti di fronte a Bacco non sono più privilegiati dei laici, si scherza, si ride, si cade in mille stranezze. — Uno è sdrajato, uno sonnecchia, uno fa brindisi, un' altro grida, un' altro canta, insomma nessuno sta in ozio....

Durante questa scena da carnovale la musica Bertiolese andava suonando pel paese. — Uno dei commensali propone di fare intervenire i bandisti a suonare alla loro presenza; la proposta è approvata a pieni voti, accolta da fragorosi applausi. — Invitati per tre volte i bandisti finalmente aderiscono, ed accompagnati dal loro presidente entrano nel recinto canonicale, schierandosi di fronte all' allegra comitiva. -- In quel mentre i reverendi dimostravano con le loro gesta di essere veramente invasati dallo spirito di-vino. Si pesta qualche bicchiere, s'infrange qualche bottiglia, vittima della cattolica esaltazione. — Intanto un prete si alza, va incontro al presidente, e battendogli la mano sulla spalla, gli dice: *Signore, sono 40 anni che a Sanvidotto non fanno feste da ballo: qui gli abitanti sono tutti miserabili e pellagrosi, ed invece di divertimenti hanno bisogno di carne, brodo e polenta.*

Intanto in mezzo allo strepito di grida e di suoni entra la vecchia perpetua, e sorridendo depone sulla tavola una polenta, tagliata a minutissime parti. I musicanti credevano di vedere capitare dietro il piatto della stagione, gli uccelli; invano; laonde presero quell'atto per un'ingiuria, perchè la polenta sola offerta a persona civile, che non la richiede, è lo stesso che rinfacciarle la miseria. L'eroe di questa spiritosità fu Don Sante Moretti, parroco di Pieve di Rosa, e contadino di Gradisca di Sedegliano — A quella vista i musicanti cominciarono ad alterarsi; per buona sorte si lasciarono guidare dalla prudenza del presidente. Qualche prete comprese la corbelleria della polenta ed annegò l' offesa nel vino, che distribuì generosamente ai suonatori, che dopo pochi minuti partirono; e così ebbe fine la rivoluzione.... senza alcuno spargimento di sangue, ma bensì con molto di vino.

N. N.

CRONACA NERA

Dorbolò Antonio di Vernasso, distretto di Sampietro, morì ai 3 di settembre 1876. Egli lasciava cinque figliuoletti, la moglie e la madre ed una sostanza consistente in un campo di misura friulana ipotecato per un migliajo di lire dalla famiglia del caritatevole e famoso parroco Pittioni di Cividale, in un lotto comunale aggravato da una passività eccedente il suo valore in confronto di Struchil Giuseppe, ed in un tugurio senza rendita; tanto è vero che nessuno dei creditori ha voluto inscriversi. Dorbolò affranto dalle fatiche sostenute per mantenere la numerosa famiglia s'ammalò, e dopo un anno di pene passò all'altra vita. Tale frattanto era la miseria di quella famiglia, che i convillici gli lavorarono quel campo, seminandolo e prestandogli, gratis ben s'intende, ogni opera e sfalciando il fieno nel lotto. Oltre a ciò or l'uno, or l'altro dei compaesani sovvenivano sollevando, come meglio si poteva, la fame di quei tapini, ed un tale notato in tutto il distretto per incredulità nel papa e nella sua bottega e per avversione alla ipocrisia sacerdotale, provvedeva alle medicine e mandava giornalmente brodo e confortanti all'ammalato; per la quale opera di misericordia merita di essere ricordata anche la famiglia di un prete, che non è sul libro d'oro della curia. Morto l'infelice, la madre di lui portò al m. r. don Michele Muzzig, esimio vicario curato conduttizio del soppresso capitolo di Cividale, la licenza municipale per la tumulazione. Il disinteressato vicario per la prestazione dell'opera sua non chiese altro, che la tassa di metodo, che a Sampietro è arbitraria e si misura dalle facoltà dell'estinto, e che perciò si procura di farla ascendere, quanto più è possibile, ma che non discende mai al di sotto della cifra segnata pel diritto della stola nera. La povera donna piangendo miseramente protestava di non potergli dare nemmeno uu centesimo, perchè perfino la cassa pel figlio era stata provveduta dalla carità dei vicini. Il vicario insisteva di voler essere pagato, ma vedendo che dal muro non si poteva estrarre sangue, scrisse un biglietto al cappellano di Vernasso distante un chilometro da Sampietro perchè assistesse alla sepoltura della salma, ed ordinò alla donna di riportargli con suo comodo quel biglietto stesso. Le male lingue, che a Sampietro sono moltissime, quando si tratta di sparlare dell'inappuntabile vicario amministratore integerrimo del legato Porta Venturini, commentando l'ordine di riportargli il biglietto scritto al cappellano, sostenevano che quello aveva di mira soltanto a ricordare alla povera madre il suo debito verso la sacra cattolica stola, a cui forse avrebbe potuto soddisfare in altra occasione, e tanto più s'incapponivano in questa loro stramba opinione; in quanto che il vicario aveva assicurato la infelice, che egli pure è obbligato a pagare per ogni morto della sua parrochia *dodici soldi di tassa.* Le medesime male lingue bramerebbero, che il vicario qualificasse un poco meglio quel vocabolo di *tassa* dichiarando a quale classe appartiene, se cioè a quella del registro o del dazio-consumo o del macinato o a quell'ultima imposta sui cani.

VARIETÀ.

Il parroco di Martignacco avendo veduto l'*Esaminatore* in una casa, esclamò pieno di orrore a quella vista: Oh! quella roba! non è buona ad altro, che ad accender fuoco! — Ma, caro signor parroco, perchè fate tanto strepito contro un foglietuccio, che non vale ad altro che ad accender fuoco? Qui è proprio il caso di ripetere il passo della Scrittura: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam.* Pare proprio, che voi vi compiacciate di parlare *in odium auctoris.* Ma per amor di Dio, signor parroco, imparate la carità cristiana dagli altri; imparate dagli stessi scrittori dell'*Esaminatore*, i quali vi vogliono bene, come voi stesso potete persuadervi argomentando a *contrariis.* Perocchè quando essi vengono a Martignacco, fanno eco al grido della gioventù, che vedendo passare la vostra serva esclama: Oh che bella ragazza! Se vi volessero male ed imitassero il vostro esempio, direbbero invece, che la vostra serva è brutta, mentendo come voi mentite nel giudicare l'*Esaminatore*, il quale per quanto poco valga, vale almeno quanto la vostra povera zucca, che non sa altrimenti confutare uno scritto che col gettarlo sul fuoco.

—

Nei nostri monti non abbiamo più aquile: le nostre stamperie d'alcuni anni più non le producono; sicchè a poco a poco si va perdendo la idea di quel nobile uccello e probabilmente la futura generazione della campagna non ne avrà che una imperfetta conoscenza in grazia della moneta straniera. Se non che i ministri di Dio provvedono anche a questo inconveniente ed in pari tempo pongono un riparo, affinchè non avvenga nelle campagne un *deficit* nel bilancio delle opinioni politiche. Il parroco di Moruzzo, uomo tanto sapiente, che non crede di mancare alla sua edificante umiltà pubblicando colla stampa il suo definitivo giudizio sulla decantata sapienza dell'angelo diocesano, a cui per conseguenza si reputa superiore, tiene nella sua chiesa parrocchiale un'aquila in effigie, ma molto bene conservata probabilmente per le sue affettuose giaculatorie. E da rimarcarsi poi, che pel posto che occupa, quella bestia imperiale nelle solennità è più illuminata che il Santissimo Sacramento. Egli potrà dire, che cosa c'importi della sua aquila? e noi gli risponderemo, che faccia di meno di sparlare del Governo e delle sue leggi alla presenza di pubblici funzionarj e noi lo lascieremo nel suo grasso atrabiliare.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.